

Toni Fontana

Come a Beirut nei momenti più tragici della guerra civile, il sequestro di persona e l'esibizione degli ostaggi diventa un'arma nella battaglia in corso in Iraq. Immagini agghiaccianti hanno fatto ieri il giro del mondo, mostrano tra giovani giapponesi andati in Iraq animati da sentimenti di solidarietà, dal desiderio di portare soccorso, di protestare contro la guerra e l'occupazione e diventati prigionieri con il coltello puntato sulla gola.

Da Tokyo il governo nipponico, per la prima volta dalla seconda guerra mondiale impegnato in una missione all'estero che ha diviso il paese, chiede il rilascio degli ostaggi, ma i miliziani della «brigata dei mujaheddin» lanciano un ultimatum e minacciano di «bruciare vivi» i tre giovani se le truppe non verranno ritirate. Tutto ciò accade mentre i sequestri dilagano, nelle mani dei gruppi di guerriglieri cadono giornalisti, religiosi, uomini d'affari e stranieri giunti in Iraq per i più diversi motivi. In totale sono 14 le persone catturate da vari gruppi armati iracheni o legati alla rete internazionale del terrore. Sette, tutti religiosi coreani, sono stati dapprima catturati e quindi rilasciati dopo alcune ore. Gli altri, tre giapponesi, un britannico, e due arabi israeliani (sulla cui identità si è aperta una contrastata discussione in Israele) sono ancora nelle mani dei guerriglieri. Nella notte si è aggiunto alla lista dei sequestrati anche un cittadino canadese di origine siriana, Fadi Ihsan Fadel, che lavora in Iraq con l'organizzazione umanitaria International Rescue Committee.

L'episodio più inquietante è senza dubbio quello che riguarda i giapponesi catturati da un gruppo che si è appunto definito «brigata dei mujaheddin», un'organizzazione che certamente dispone di mezzi e collegamenti. I tre ostaggi sono stati filmati mentre, in ginocchio davanti a carcerieri che brandivano coltelli attorno alle loro gole, erano obbligati ad urlare «Allah è grande». Altri miliziani agitavano i passaporti mentre il «registra» riprendeva la scena. Non si sa dove sono stati catturati. Nel gruppo c'è una donna, Nahoko Takato, di 34 anni. È giunta in Iraq da un anno per occuparsi di bambini orfani; prima di partire per Baghdad ha rilasciato interviste nelle quali professa la sua avversione per la guerra e spiega la decisione di impegnarsi nell'assistenza umanitaria alla popolazione. Noriaki Imai ha

IRAQ Caos e anarchia

Sette religiosi coreani prigionieri per alcune ore
Il canadese lavora per un'organizzazione umanitaria
Scomparso anche un manager inglese
Mistero su due arabi di nazionalità israeliana



Impressione per i tre pacifisti nipponici
I sequestratori lanciano un ultimatum:
Tokyo ritiri le truppe o li bruceremo vivi
Il governo di Koizumi: non ce ne andremo

Quattordici stranieri ostaggi dei guerriglieri

Tra i sequestrati anche un canadese, tre giovani giapponesi mostrati in tv con il coltello alla gola



Le immagini della televisione araba Al Jazeera mostrano i giapponesi rapiti



appena 18 anni, è un militante pacifista ed ha deciso di partire per l'Iraq per indagare sull'uranio impoverito e le conseguenze dei bombardamenti sui civili. Il terzo giapponese è Soichiro Koriama, reporter free-lance impegnato nelle associazioni pacifiste.

Nell'ultimatum rivolto al governo di Tokyo i sequestratori, oltre a porre un limite di tempo prima dell'esecuzione, pretendono il ritiro delle forze militari giapponesi dall'Iraq: «O richiamate i vostri soldati - dice il capo del commando di sequestratori - o li bruceremo vivi e poi li daremo in pasto ai nostri combattenti». Da Tokyo è arrivato subito un no. Un portavoce dell'esecutivo guidato da Koizumi ha spiegato che «dal momento che schieriamo forze di autodifesa che stanno collaborando alla ricostruzione, non vediamo ragioni per ritirarle». Poi il rappresentante del governo ha rivolto un appello ai sequestratori chiedendo l'immediato rilascio dei tre giovani pacifisti.

La drammatica vicenda è destinata a riaccendere le polemiche in Giappone dove la decisione del governo di inviare un contingente in Iraq ha diviso il paese. Dopo accese discussioni Koizumi ha deciso di mandare 550 soldati che sono schierati a poche decine di chilometri da Nassiriya, a Samawa. Il mandato che hanno ricevuto è esclusivamente «umanitario» e le regole d'ingaggio, per i giapponesi, sono diverse da quelle che vengono seguite da altri contingenti. La madre di uno dei sequestrati, non appena appresa la notizia della cattura del figlio, si è rivolta al governo chiedendo che ritiri i militari dall'Iraq.

Il britannico rapito nei pressi di Nassiriya è Gary Teeley, di 37 anni, manager di una ditta inglese che opera nell'Iraq meridionale ed ha vinto alcuni appalti. Anche in questo caso è stata diffusa la foto del rapito. Il sequestro è avvenuto nei giorni scorsi, ma solo ieri fonti della Coalizione e del Foreign Office hanno confermato la notizia. Sono invece stati liberati i sette religiosi coreani, appartenenti al «consiglio cristiano» di Seul bloccati lungo l'autostrada che da Amman conduce a Baghdad. Sono rimasti alcune ore nelle mani dei sequestratori.

Mistero invece sull'identità di due arabi israeliani catturati da un gruppo di estremisti islamici. Fonti di Tel Aviv sostengono che non posseggono un passaporto israeliano, ma altre fonti confermano. Uno dei due lavora per una società americana collegata all'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale.

i precedenti

Catturati e esibiti in video per impressionare il nemico

BAGHDAD Civili rapiti o prigionieri di guerra mostrati in video e usati come strumento di propaganda politica e di pressione psicologica. È una tecnica ben nota, eccone un breve riepilogo.
28 GENNAIO 1985: Una videoregistrazione mostra vivo il diplomatico americano, William Buckley, rapito

in Libano il 16 marzo 1984 da un gruppo della Jihad islamica. Nel gennaio gli Usa rendono noto che Buckley è stato assassinato.
20 GENNAIO 1991: durante la prima guerra del Golfo, la televisione irachena mostra sette piloti prigionieri, tra cui il capitano italiano Maurizio Coc-

ciolone e il maggiore Gianmarco Bellini, minacciando di usare i piloti catturati come «scudi umani». Il viso di Cocciolone è tumefatto. Cocciolone e Bellini vengono liberati il 4 e 5 marzo 1991.

9 OTTOBRE 1994: membri di Ezzeddin Al-Qassam, braccio armato di Hamas, rapiscono vicino a Tel Aviv il soldato israeliano Nachshon Wachsmann. Il rapimento viene reso noto l'11 ottobre con una videocassetta. I rapitori chiedono la liberazione di oltre 150 integralisti islamici detenuti in Israele. Il 14 ottobre un commando israeliano fa irruzione nel covo, nella

sparatoria oltre al giovane soldato muoiono anche un ufficiale israeliano e tre guerriglieri.

29 NOVEMBRE 1994: da un campo di detenzione nei pressi di Bihac (Bosnia) decine di prigionieri di guerra musulmani vengono costretti a cantare «La Bosnia appartiene alla Serbia» alla tv.

26 MAGGIO 1995: la televisione serbo-bosniaca di Pale, trasmette le immagini di otto osservatori militari dell'Onu incatenati a potenziali obiettivi della Nato per prevenire nuovi attacchi aerei.

1 APRILE 1999: tre soldati Usa di

pattuglia al confine tra Macedonia e Kosovo, catturati dall'esercito serbo, vengono mostrati in tv. Sono da una settimana in corso i bombardamenti Nato contro la Jugoslavia. Dopo trattative e mediazioni, Milosevic decide di liberare i tre americani.

24 MARZO 2003: la televisione irachena mostra cinque soldati americani fatti prigionieri, tra cui una donna, Shoshana Johnson, dalle forze armate irachene a Nassiriya. Mostra anche una decina di cadaveri di militari alleati uccisi e rinchiusi in due stanze. I cinque militari Usa sono rilasciati il 13 aprile.

Gli Usa chiedono truppe a difesa dell'Onu

Ora propongono a Francia e India di proteggere i futuri inviati di Annan. Si allarga la breccia aperta da Zapatero

Gianni Marsilli

Miguel Angel Moratinos, che tra un paio di settimane assumerà le funzioni di ministro degli Esteri spagnolo, ha così risposto al «Nouvel Observateur», che gli chiedeva se Colin Powell - con il quale ha già avuto modo di intrattenersi più volte - avesse «prestato orecchio» alle nuove posizioni spagnole sull'Iraq: «Assolutamente sì. Siamo tutti d'accordo sul fatto che bisogna modificare i parametri della presenza internazionale in Iraq. Se, con il nostro concorso, si troverà una soluzione da qui al 30 giugno, tanto meglio. Altrimenti, ritireremo le nostre truppe. Ma perlomeno avremo attivato una dinamica positiva». A questa «dinamica positiva» Zapatero e i suoi credono molto. Non solo perché, nel caso prendesse corpo, ne saranno stati gli autentici iniziatori. Ma anche perché non vedono alternative. Si chiede Moratinos: «Bisogna continuare come se niente fosse?...Bisogna guardare la realtà in faccia: quanto accade in Iraq è una catastrofe». Aggiunge: «La posta in gioco non è il ritiro o meno dei tremila soldati spagnoli. È la stabilizzazione e la democratizzazione dell'Iraq...Noi vogliamo aiutare l'amministrazione americana a stabilizzare la situazione». Avviando una nuova dinamica politica, visto che l'esperienza sul campo ha dimostrato che la metà dei soldati spagnoli serve solo a proteggere l'altra metà, e viceversa. Più che scappare dall'Iraq, al nuovo gover-

no spagnolo interessa «uscire da questo sentimento di fatalismo», davanti a fenomeni quali il terrorismo o la situazione irachena.

Colpisce la differenza tra le parole di Moratinos (apparse ieri sul settimanale francese) e l'intervento in parlamento del suo omologo italiano Franco Frattini, tutto basato sul «restiamo, perché nulla è cambiato». Diversità di analisi («le soluzioni messe in campo sono fal-

lite», constata lo spagnolo), diversità di sintesi, diversità di ruolo internazionale. Se è vero, e non c'è motivo di dubitarne, che Colin Powell ha «prestato orecchio» alle posizioni spagnole, la critica francese di Zapatero e Moratinos sarà stata molto più utile - agli stessi Stati Uniti - della passiva piatezza italiana. Certo, gli equilibri interni all'amministrazione americana sono ancora tutti da ve-

rificare. La «ricostruzione» dell'Iraq è affare affidato al Pentagono, e non al segretario di Stato. Ma se qualche scricchiolio si avvertirà tra le pareti della Casa Bianca - precondizione di un vero mutamento strategico della presenza internazionale in Iraq - lo si dovrà a posizioni come quella del governo spagnolo.

Il «Washington Post» ieri forniva una notizia. Gli Stati Uniti

sarebbero alla ricerca di alleati per la formazione di una forza multinazionale, al fine di proteggere il personale dell'Onu nel momento in cui si decidesse il suo ritorno in Iraq per preparare il processo elettorale. Hanno stimato il bisogno in un minimo di 1500 uomini. Hanno bussato alle porte francesi, indiane, pakistane, cioè là dove un anno fa avevano ottenuto rifiuti. I francesi sono apparsi guardinghi.

Un momento, hanno detto: l'Onu non ha ancora stabilito quale debba essere il suo ruolo in Iraq. Vi sarà o no un amministratore civile che risponda a Kofi Annan, anziché a George Bush? Vi sarà o no una forza multinazionale - non solo di protezione del personale delle Nazioni Unite, ma anche di peace keeping - che non sia più di «occupazione»? Vi sarà, in altre parole, una nuova risoluzione del-

l'Onu (quella che Berlusconi trova inutile, perché tanto c'è già tutto nella 1511)? Anche francesi e indiani hanno richiamato gli Usa alla responsabilità politica. Come dice lo spagnolo Moratinos, bisogna «modificare i parametri» della presenza internazionale in Iraq. Un bisogno che avverte anche Colin Powell, ma non il governo italiano, neanche quando i nostri soldati si trovano a battere e uccidere per difendersi.

Una nuova risoluzione dell'Onu non sarà certo la panacea per il groviglio iracheno. Ma potrebbe essere l'espressione, per dirla con gli spagnoli, di una nuova «volontà dell'insieme della comunità internazionale». Si sta discutendo, dietro le quinte, anche del carattere di un'altra presenza militare. Che dovrebbe inglobare truppe arabe e musulmane, capaci di comunicare con la popolazione irachena. A Moratinos, ancora una volta, il primato della franchezza: «È impossibile oggi instaurare un clima di libertà in Iraq avendo solo soldati biondi con gli occhi azzurri». Tutto dev'essere messo in opera perché i soldati stranieri in Iraq non vengano percepiti come «occupatori». È una tessitura diplomatica acrobatica, resa drammaticamente urgente da quanto sta succedendo in questi giorni e appesantita da vecchie divisioni. Tony Blair se ne farà portavoce a Washington tra qualche giorno, dove andrà in visita a George Bush. A Roma si aspetta per vedere il cavallo che passa, e tentare di saltarci sopra.

Afghanistan

Il ribelle Dostum conquista una città

KABUL I miliziani del generale uzbeko Abdul Rashid Dostum, ex alleato del presidente afgano ad interim, Hamid Karzai, hanno conquistato Maimana, capoluogo della provincia di Faryab, nel nord del Paese. Lo ha riferito ieri una fonte ufficiale del ministero della Difesa afgano.

«Sia il governatore sia il comandante sono fuggiti. Le forze di Dostum hanno invaso Maimana», ha precisato la fonte. Alcune ore prima di questo annuncio, il ministero aveva inviato consistenti rinforzi nel tentativo di fermare l'avanzata degli uomini di Dostum.

Almeno sei persone (tre soldati afgani e tre guerriglieri taleban) sono morti in scontri armati nella provincia di Helmand, nel nord dell'Afghanistan, dove è rimasto ferito anche un militare americano. Lo riferiscono fonti della

sicurezza afgana. In un primo episodio i guerriglieri hanno aperto il fuoco mentre soldati afgani e americani perquisivano una casa nel distretto di Sangin, uccidendo un soldato afgano e ferendone un altro oltre che un militare Usa. Nel combattimento che ne è seguito è caduto un guerrigliero taleban e altri quattro sono stati catturati. Nello stesso distretto, qualche ora dopo, tre guerriglieri sono stati feriti durante un tentativo di attacco ad un avamposto delle forze di sicurezza. Successivamente a 25 chilometri di distanza sono stati trovati i corpi di due guerriglieri, presumibilmente morti per le conseguenze delle ferite riportate in quest'ultimo combattimento. Nel distretto di Nausad, infine, un veicolo della polizia afgana impegnato nella lotta alla coltivazione del papavero da oppio, è stato attaccato da uomini armati: due poliziotti sono morti e tre feriti. Il veicolo è stato incendiato. Lunedì un portavoce militare Usa ha spiegato che ciò che resta delle forze dei taleban e dei guerriglieri di al Qaida in Afghanistan non costituisce più una grave minaccia per il governo di Kabul, anche se le operazioni di guerriglia «mordi e fuggi» sono continuate anche negli ultimi mesi.

liberati dopo 8 ore

Due giornalisti in mano ai miliziani

LONDRA Drammatica avventura in Iraq per due giornalisti, uno britannico ed una americana, per otto ore prigionieri prima di un gruppo di banditi e poi dei mujaheddin. Stephen Farrell del Times e la freelance Orly Halperin sono vivi solo perché i loro sequestratori si sono convinti che non erano spie ma soltanto giornalisti. L'incubo è cominciato - racconta Farrell dalle colonne del suo giornale - alle 13:00 del 6 aprile mentre a bordo di un'auto lui, la collega e una guida irachena stavano percorrendo la strada che da Falluja porta a Baghdad. Improvvisamente un camion ha tagliato loro la strada costringendoli a fermarsi ed uomini armati di kalashnikov e lanciamissili li hanno catturati. «Tu sei una donna. Non ti uccideremo, ma lui è spacciato», ripeteva uno dei banditi

tenendo un mitra puntato alla testa del britannico mentre gli altri uomini rovistavano nell'auto e nei portafogli alla ricerca di qualsiasi cosa avesse valore. Dopo questi preliminari, i due ostaggi sono stati caricati su un'altra auto ed è cominciato un viaggio attraverso villaggi controllati da giovani armati e mascherati dove né i militari americani, né la polizia irachena entrano.

La prima tappa è stata in una casa dove, pochi minuti dopo, sono arrivati gli uomini della resistenza e li hanno presi in consegna portandoli in una seconda casa. Poco è stato detto o fatto - racconta Farrell - prima dell'arrivo del leader, un uomo alto avvolto in una tunica nera che si è presentato come Abu Majahid. «Circondato dai suoi uomini, ha attraversato la stanza venendo verso di me. Io ho allungato il braccio per stringergli la mano e lui dalla manica destra ha tirato fuori un moncone di braccio dicendo: «sono stati gli americani lo scorso anno. Un pessimo inizio». Poi è cominciato l'interrogatorio lungo e snerante. Alla fine in qualche modo si sono convinti che Farrell e l'americana dicevano la verità e li hanno liberati.